

L'unificazione dei ruoli degli insegnanti

UN DOCENTE PER LA SCUOLA DI BASE

Si tratta di un obiettivo da porre insieme con la trasformazione delle strutture scolastiche

Un punto dell'accordo fra governo e sindacati del maggio scorso e un articolo della legge 477 sullo stato giuridico del personale della scuola riguardano l'unificazione dei ruoli degli insegnanti. L'attuazione di questa parte del provvedimento avverrà all'inizio soltanto parzialmente e in maniera distorta; infatti sono previsti un ruolo dei diplomati e uno dei laureati con articolazioni interne che non tengono grosse differenze e tengono lontana la prospettiva di un vero inquadramento unico. C'è materia per una lunga vertenza, alla quale è auspicabile che il personale sia chiamato, e che potrebbe trovare un suo sbocco nel 1976 quando il contratto di lavoro del personale della scuola sarà rimesso in discussione e dovrà essere cambiato.

L'inquadramento unico — l'unificazione effettiva e completa dei ruoli, la sanzione giuridica del fatto indiscutibile che la funzione dell'insegnante è unica — non può non essere la conseguenza della prospettiva, affermata anche dalla legge sullo stato giuridico, di una formazione universitaria per tutti. La situazione attuale, in cui si diventa maestri di scuola e materia con tre anni di scuola secondaria superiore, maestri elementari con quattro anni, professori con cinque anni e la laurea, dovrà quindi essere superata. Questo non significa che l'inquadramento unico degli insegnanti non si potrà avere finché tutti i maestri e le maestre, giovani e anziani, in servizio o disoccupati o parzialmente occupati, non avranno la laurea; significa, molto più semplicemente, che dal momento in cui saranno usciti da uno specifico studio universitario i primi maestri con laurea e questa sarà il titolo richiesto per insegnare, immediatamente dovrà scomparire la differenza di trattamento economico e di normativa giuridica fra le categorie dei docenti. Per chi non ha la laurea perché diplomato prima della entrata in vigore della nuova forma di preparazione, si tratterà di seguire corsi di aggiornamento e di curare il proprio autoaggiornamento individuale e associato, ma ciò vale per tutti gli insegnanti.

Dal punto di vista pedagogico, la differenza di livello di preparazione degli insegnanti non ha giustificazione. La giustificazione è sociale, di classe. Ad una scuola per bambini che è nata come versione aggiornata degli antichi asili d'infanzia, si è voluto assegnare maestre culturalmente e professionalmente poco preparate che dovrebbero operare come «bambinaie colte» (così si esprime qualche anno fa un pedagogista cattolico) e come sostitute a tempo limitato della madre. Ad una scuola elementare nata come scuola «del popolo», unica scuola frequentata fino a pochi decenni fa e in qualche caso anche oggi dai figli degli operai e dei contadini, bastava un maestro che avesse studiato meno d'un geometra e d'un ragioniere, che non sapesse di cultura, dal momento che il suo destino era di restare confinato, insieme con i suoi alunni d'estrazione popolare, in una condi-

zione sociale e culturale subalterna. Per affermare anche in Italia la concezione moderna e razionale secondo cui insegnare a ragazzi e bambini non è meno complesso che insegnare ad adolescenti e giovani, per vincere il pregiudizio di cui non sempre era compresa l'origine classista — secondo cui più giovani sono gli allievi meno istruito dev'essere l'insegnante, c'è voluta una lotta che è durata decenni e che non è ancora finita, anche se si sono fatti lunghi passi avanti. Per tutta la durata del primo biennio si discutevano i maestri dovevano frequentare un corso di laurea completo o fermarsi ad un livello intermedio, e soprattutto si tentò con

la prospettiva di un vero inquadramento unico. C'è materia per una lunga vertenza, alla quale è auspicabile che il personale sia chiamato, e che potrebbe trovare un suo sbocco nel 1976 quando il contratto di lavoro del personale della scuola sarà rimesso in discussione e dovrà essere cambiato.

Anche i democristiani

Oggi ai sostenitori della formazione universitaria per i maestri si sono aggiunte le poderose organizzazioni professionali come il sindacato dei maestri aderenti alla CISL e all'Associazione Italiana Maestri Cattolici, il cui presidente, Buzzi, deputato democristiano, si è battuto alla Camera per far passare nella legge sullo stato giuridico il principio della laurea per tutti gli insegnanti (ma con qualche accoglimento tattico, per cui i democristiani della Camera hanno imposto che si scrivesse nella legge «formazione universitaria completa» anziché «laurea» per timore che i senatori democristiani sollevassero qualche incidente. Ma gli stessi democristiani della Camera hanno presentato un ordine del giorno, primo firmatario l'on. Piccoli, nel quale era scritto che si esige

Unificazione della scuola

Resti nell'articolo un'eco dell'antico discorso sulla vocazione adolescenziale all'insegnamento nella scuola primaria, piuttosto timido a dire il vero, e non è questo il punto su cui è necessario ampliare il discorso. Ci sono, in questa visione d'un insegnante preparato per lavorare soltanto nella scuola del fanciullo, e preparato con studi di cui si dice che non devono essere il «prolungamento della preparazione culturale».

Ormai è da mettere in discussione anche l'esistenza di una scuola elementare separata dalla media, con la quale tuttavia costituisce il settore comune obbligatorio o, come è preferibile dire, il settore di base dell'istruzione. Non è forse maturo il problema di un'unificazione effettiva della scuola dai sei ai quattordici, o quindici o sedici anni che elimini ogni divisione? Una volta che, prevalendo la lotta agli interessi, si è operata la trasformazione delle strutture scolastiche, si fosse istituita una scuola unitaria, con nuovi indirizzi, un nuovo asse culturale, contenuti e metodi adatti a fornire gli strumenti per impovertirsi di un corpo organico di conoscenze e per indagare sulla realtà «naturale» e sociale, la scuola elementare e media, con i suoi due tronconi non sarebbe più giustificabile. E allora che giustificazione avrebbe l'esistenza di due tipi d'insegnante, uno che insegna tutto ai bambini e uno che insegna una materia ai ragazzi? Se ciò di cui c'è bisogno è una scuola di base unitaria, c'è anche bisogno di creare l'insegnante per questa scuola, e dev'essere un insegnante che ha approfondito una disciplina e sa lavorare interdisciplinariamente, sa stare coi bambini e con le bambine, con le ragazze e coi ragazzi, organizzare lo studio, la ricerca, la lettura, il lavoro, la discussione, fornire spazi per l'attività creativa, sa far apprendere le tecniche di base della lettura e della scrittura e altre tecniche e altri contenuti. Insegnanti come questi ne esistono già tra i maestri e molti di loro passano alla scuola media e secondaria superiore dove non sono tra i peggiori.

Beninteso, non dovrebbero esistere sbarramenti rigidi fra la scuola di base e la scuola media e dell'aggiornamento auto-aggiornamento potrebbe fare parte un programma di approfondimento della preparazione che metterebbe in grado di passare alla scuola secondaria superiore dove in parte i problemi sono diversi. Ma il punto principale è la rottura dello sbarramento fra la figura e quello di diploma, da porre come obiettivo insieme con quello della rottura dello sbarramento fra

successo la difesa dell'istituto magistrale affermando che bisognava dare una preparazione apposta a partire dai quattordici anni a quei giovani nei quali, secondo le teorie di una corrente pedagogica non ancora battuta, si manifesterebbe un irresistibile vocazione all'insegnamento proprio. Ancora nella passata legislatura, la cosiddetta «legge ponte» di Misasi bocciata dalla Camera proponeva di prolungare di un anno, cioè di rafforzare l'istituto magistrale in attesa d'una riforma della scuola secondaria che naturalmente non sarebbe venuta, e ancora alla fine del 1972, nel testo ufficioso di disegno di legge del governo per la riforma si accennava ad una componente pedagogico-antropologico-storico-sociale.

per il rinnovamento della scuola e la formazione universitaria completa di tutto il personale insegnante da configurarsi in corsi di laurea». Anche il Popolo è tornato recentemente su questo tema con un articolo di Piero Viotto (Anche per i maestri ci vuole l'università, 7 febbraio 1974), che sostiene la necessità che i maestri ricevano una «qualificazione psico-socio-pedagogica specifica», una formazione «centrata sulle "didattiche"» da completarsi «con i relativi "tecnicismi"», con la psicologia dell'età evolutiva, la sociologia, la storia, la pedagogia, il diritto, in un «istituto superiore di studi socio-pedagogici, dipendenti dall'università, ma con una propria autonomia didattica»; in strutture, dunque, «specificamente rivolte a preparare il docente di scuola elementare».

Unificazione della scuola

Scuola elementare e media. Sulla struttura, i contenuti e i metodi della nuova scuola di base da proporre o biotivo per la lotta agli insegnanti, agli studenti, ai lavoratori, è in corso un dibattito al quale ha contribuito la pubblicazione, sul numero 12, 1973, di Riforma della Scuola, di una bozza di proposta di legge del gruppo comunista della Camera. Anche se forse non è ancora il momento di tradurre in disegni legislativi la questione degli insegnanti, sarebbe utile se la questione delle strutture e quella sugli insegnanti fossero discusse insieme.

Giorgio Bini

La visita della delegazione del PCI nelle province di Quang Binh e Vinh Linh

Nel sottoterraneo di Vinh Moc

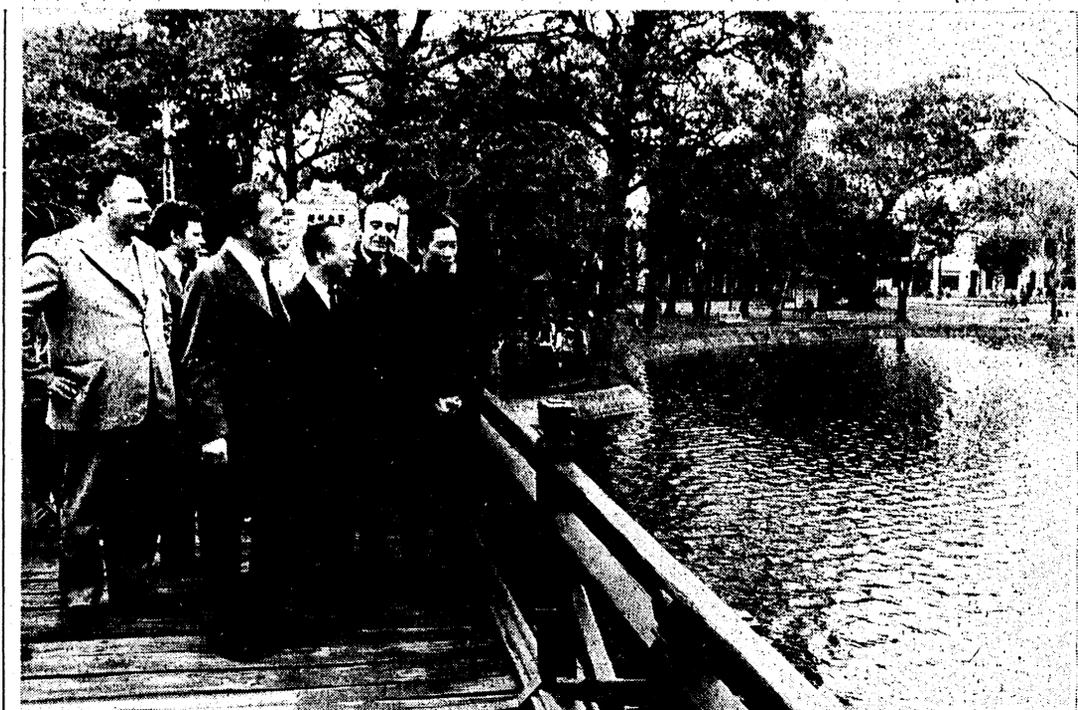
Lo scavarono a braccia i pescatori del villaggio per farvi vivere l'intera comunità - La ricostruzione procede ovunque con lo stesso slancio e la stessa partecipazione di massa con cui per 8 anni è stata organizzata la difesa - Nella regione più bombardata del mondo, malgrado tutto, oggi si produce 10 volte più che ai tempi dei francesi - Vivo interesse per le esperienze del movimento operaio del nostro Paese

DAL CORRISPONDENTE

HANOI, marzo. Quang Binh e Vinh Linh sono le due province meridionali della Repubblica democratica del Vietnam, quelle che gli americani chiamavano «il manico della casseroles» dove, praticamente senza interruzioni, dal 1964 fino alla vigilia degli accordi di Parigi, gli aerei USA hanno continuato a bombardare. Sono, queste, due province che la delegazione del PCI, già rientrata in Italia, — i compagni Ingrao, Zanighi, Raparelli ed Oliva — ha visitato durante il suo soggiorno nella RDV.

«E' stata, per noi, una esperienza profonda, politicamente e umanamente toccante», ha detto il compagno Ingrao. Per le strade che, per tanti anni, le bombe, i razzi degli aerei e i cannoni della VII flotta hanno continuamente scovato e la popolazione ha continuamente riparato per aiutare i compatrioti del Sud, la delegazione del PCI ha avuto ovunque una accoglienza calda, vibrante e sincera. La distensione tra i quadri e dai dirigenti del partito. Ogni tappa, ogni iniziativa è stata l'occasione per rafforzare i rapporti che finora esistevano solo idealmente. Mai una delegazione del nostro partito, tra quelle che hanno visitato il Vietnam, si è potuta spingere tanto a sud, a causa dei continui bombardamenti.

La visita aveva avuto inizio da Vinh Linh: si tratta di un distretto, il più settentrionale della provincia di Quang Tri, separata dal 17° parallelo che per tanti anni ha diviso in due un Paese, una provincia, villaggi e persone. La distensione era ancora, ma dall'altra parte c'è ora la zona controllata dal GRP. E' la regione più bombardata del mondo: 5 tonnellate di bombe per abitante, dicono le statistiche; ma, malgrado questo, vi si produce dieci volte più che sotto il colonialismo francese. Vi sono scuole, ospedali, negozi; vi sono le capanne di bambù, certo, ricostruite in fretta in un anno di pace, in un paesaggio che reca ancora i segni della guerra. Ai confini della provincia, sotto gli striscioni ineghittiti all'amicizia e alla solidarietà nelle lotte antiperperialista fra il PCI e il PLV, la delegazione dei compagni italiani è stata accolta dal segretario del partito di Vinh Linh, dagli altri dirigenti, da un folto gruppo di contadini, soldati, pionieri, ragazze e giovani delle brigate volontarie della «Gioventù di Ho Chi Minh». A Vinh Linh la permanenza è breve ma intensa. La



La delegazione del PCI in un parco della città di Hanoi.

delegazione ha visitato un villaggio di pescatori disperso fra le palme di cocco, arrovampicato su una costa alta, di fronte all'isola di Kon Ko. Questo isolotto, nient'altro che un grosso scoglio, era il punto più avanzato della difesa antiaerea, continuamente attaccato dal cielo e dal mare; ha resistito per tutti gli anni della guerra. I pescatori di Vinh Moc erano incaricati del rifornimento dell'isola e dovevano sfidare le navi USA mentre gli aerei versavano, giorno e notte, tonnellate di esplosivi sulle loro povere capanne e baracche.

Per otto anni, la popolazione ha vissuto praticamente sotto terra, non uscendo all'aria aperta se non per lavorare e combattere. Si viveva in un immenso rifugio, una specie di villaggio sotterraneo scavato a 20 metri sottoterra, costruito a braccia dai pescatori del villaggio. Un buco di terra, stretto e basso, che obbliga i membri della delegazione a pie-

garsi a metà per poter passare, scende sottoterra a zigzag; le torce elettriche illuminano la strada, ma, ai tempi dei bombardamenti, si usavano solo le lampade a petrolio. Ma a volte il petrolio non arrivava — racconta il segretario del partito del villaggio — e allora «usavamo delle lamelle di bambù essiccate per poter illuminare».

Ai lati degli «stretti» buchi si aprono ogni tanto delle cellette: sono le «case» di ogni famiglia e c'è anche la sala per le riunioni della cellula del partito, c'è l'infermeria, la maternità. Molti bambini sono nati, hanno vissuto i primi mesi della loro vita nel buio di queste galleggianti: sono i bambini che ora seguono festanti la delegazione del nostro partito nelle strade del villaggio.

Ingrao, che parla a nome della delegazione, esprime la commozione e l'ammirazione per il coraggio e la tenacia di questi pescatori. Quello che avete fatto — dice — dà fi-

ducia nella capacità degli uomini a resistere quando difendono ideali giusti. La ricostruzione è in atto da Vinh Linh come a Quang Binh, una terra che gli americani avevano ridotto ad un deserto di macerie e di crateri. Si lavora a riparare strade, a costruire ponti, ad erigere case provvisorie, capanne che ora fanno ala a strade che solo qualche mese fa coprivano in un paesaggio deserto. I risultati sono enormi se si paragonano alle distruzioni effettuate ed alle condizioni di vita e di lavoro.

Nella provincia di Quang Binh la delegazione, accolta ovunque con manifestazioni di affetto e di simpatia, aveva visitato una cooperativa agricola e il porto del capoluogo Dong Hoi. Un piccolo porto che può ricevere imbarcazioni fino a 100 tonnellate e che ha ricevuto molte tonnellate di bombe. Tutto è stato distrutto a Dong Hoi, il materiale sbarcato è accatastato

all'aria aperta su un grande spiazzo dominato da uno dei pochi resti in muratura di quella che era una vivace cittadina di 40 mila abitanti: il rudere di una chiesa bombardata. In questa spianata si è tenuto l'incontro tra la delegazione del PCI e i lavoratori del porto. Si è parlato dei problemi dello sviluppo economico e del piano di ricostruzione biennale che entrerà nel 1975. Per il porto di Dong Hoi questo significa in concreto dragare e approfondire il canale d'ingresso per poter accogliere navi più grandi; significa meccanizzare i lavori, ora fatti tutti a mano. Sono dei compiti che richiedono un grande impegno.

Alla cooperativa di Duc Ninh la delegazione del PCI ha potuto constatare come si realizza la parola d'ordine della provincia di Quang Binh: «Ben produrre e ben combattere». Dal 1968 al 1972, durante gli anni dei più terribili bombardamenti, i cooperatori hanno aumentato la produzione per ettaro da 3,3 tonnellate di riso a oltre 5 tonnellate. Nello stesso tempo hanno abbattuto quattro aerei americani. Due sono stati distrutti da una unità speciale composta da vecchi oltre i 60 anni, e i miliziani dalla barba bianca». E' stato un momento di grande commozione quando la delegazione ha decorato il capo dell'unità col distintivo dell'ANP. Un piccolo porto che può ricevere imbarcazioni fino a 100 tonnellate e che ha ricevuto molte tonnellate di bombe. Tutto è stato distrutto a Dong Hoi, il materiale sbarcato è accatastato

ha parlato ai compagni di Quang Binh, dell'attività dei comunisti romani, del loro grande impegno politico, che si sintetizza in oltre 1500 manifestazioni di solidarietà col Vietnam durante gli anni dell'aggressione USA. Oliva ricordò le lotte delle gioventù italiana per il Vietnam che hanno formato tutta una generazione di giovani democratici.

Zanighi si soffermò sulla esperienza degli Emi locali e illustrò in particolare il significato del gemellaggio tra Bologna e Quang Tri. Ingrao concluse insistendo particolarmente sulla necessità di rilanciare il movimento di solidarietà politica e materiale per l'applicazione degli accordi di Parigi, per il riconoscimento del GRP da parte del governo italiano, per la ricostruzione del Paese. Si tratta infatti di pagare un debito di riconoscenza che tutto il movimento operaio e popolare italiano deve alla lotta del Vietnam.

Massimo Loche

Interessanti indicazioni dal Convegno tenutosi di recente a Salerno

Emergenza per i centri storici del Sud

Passata la linea culturale giusta, occorre una concreta politica pubblica che sottragga le aree centrali delle grandi città alla speculazione per ristrutturarle e rivitalizzarle nel rispetto della loro storia

Il convegno sulla politica pubblica per i centri storici nel Mezzogiorno, tenutosi a Salerno di recente, in cui sono stati attivi e presenti i maggiori esperti nel campo di lavoro urbano, ha fornito indicazioni interessanti. Gli interventi sono stati molti e anche da parte di chi ha contribuito a dare un'immagine della città italiana favorendo la speculazione, Salerno stessa, deturpata da un'infestazione costiera di brutte case, da quartieri operai scomodi, mal progettati, tristi, lontani, da un Jolly Hotel butato sulla riva accanto ai giardini comunali, è stata rappresentata da personaggi, che (almeno a parole) hanno enunciato ottimi propositi urbanistici.

Un quarto inutilizzato

Eppure ancora una volta, malgrado tutto, si può ripetere con il solito ardore che il discorso è un gran dominatore. E' passata, per i nostri martoriati centri storici, la linea culturale giusta; nessuno osa negare la linea sociale e culturale che la sinistra porta avanti da anni. Riassumiamo i punti salienti a cui è giunto il convegno: 1) in Italia, nel 1971, c'erano 54 milioni di abitanti e oltre 63 milioni di vani. Quasi un quarto del patrimonio esistente è inoccupato o sottoutilizzato. E' necessario utilizzare al massimo il patrimonio edilizio esistente; 2) se si tratta dei centri antichi di città costituite o restaurate, è necessario, per l'attuazione del piano pubblico, a fini non specu-

lari, conservando sul luogo gli attuali abitanti; 3) se si tratta di centri in abbandono il problema sarà di frenare l'esodo creando posti di lavoro urbano; 4) se si tratta di centri deserti ma storicamente recuperabili è necessario indirizzare ivi una cordiale domanda turistica (facilitazioni creditizie per il restauro di edifici da dedicare al «tempo libero» ed eventualmente spostare verso edifici di nuova concezione la domanda della seconda casa).

Le città italiane, da questa importante conciliazione teorica, dovrebbero conquistare una bandiera. Ma il vero problema comincia qui: come impedire che la speculazione faccia altre «vittime» e cioè esodi forzati dei lavoratori verso squallide periferie, guasti sventurati? I tre relatori ufficiali (Bruno Gabrielli, Francesco Indovina, Marcello Vittorini) hanno affrontato con angoscia le diverse prospettive concrete per l'applicazione delle linee generali sopra esposte.

Bruno Gabrielli, a nome dell'Associazione nazionale dei centri storici artistici, ha tentato un confronto tra gli obiettivi proposti e i risultati raggiunti. Purtroppo il campo delle realizzazioni è ristretto e le minacce speculative incombenti e precise. A Torino, per esempio, c'è una società, la Sileco, che studia con troppa attenzione il centro antico. Da molti anni il centro di Torino è in completo abbandono, e area di parcheggio per gli immigrati che, in poche settimane, affratelli per i lavoratori e restauri per i borghesi abben-

L'esempio di Bologna

Queste strade additate da Gabrielli, davvero maestre, trovano in Bologna un riscontro in alto. La linea seguita dal Comune di Bologna dimostra che non si tratta di procedure troppo onerose. Ci si è valsi, più che di esproprio generalizzato, di convenzioni con i privati per restaurare e calmarare gli amiti e di una oculata politica di acquisti da parte del Comune.

Nel Sud, nell'attesa di rendere agli operatori purtroppo complessi, è necessario che operino vincoli tempuristi e severi.

La relazione di Francesco Indovina è sotto molti aspetti corretta nel valutare i paurosi squilibri dell'economia italiana, i disperanti e mai casuali rischi di inserimento del problema dei centri antichi in una cosiddetta «negazione totale del sistema». E' giunto a conclusioni che escludono la possibilità di batterci oggi per soluzioni positive. Mancano le case ai lavoratori mentre milioni di vani, patrimonio culturale di tutto il Paese, vanno in sfacelo. E' sterile collegare questo salvataggio ad una «rivoluzione» fatta solo di parole.

Marcello Vittorini, nel formulare una severa critica nei confronti di scelte economiche che, al solito, hanno danneggiato il Sud e avvantaggiato petrolieri e industriali, non ha trascurato un'analisi pertinente del problema del recupero dei centri antichi. Vittorini ha registrato gli scarsi risultati ottenuti in seguito ad una lotta che dura da vent'anni. Si è fatto ben poco e quel poco per motivi di prestigio e quindi in modo raccogliuto. La Gescal che ha agito e in articolo mortis — con i suoi 11 anni di ritardo ha acuitizzato i problemi irrisolti.

Sono le grandi scelte economiche che, in ultima analisi, segneranno il destino delle nostre città. Li bisogna intervenire per quanto è possibile, per arginare altri finanziamenti alle raffinerie, all'industria petrolchimica, alle autostrade. Basta, sostiene Vittorini, con l'impiantare nel Mezzogiorno industrie di grande inquinamento e scarsa occupazione, che «saranno i ferri vecchi di domani».

rompere il sortilegio di eterni studi che non approdano a niente; è necessario mobilitare la volontà popolare perché intanto si applichino le leggi esistenti che consentono vincoli ed espropri, in vista di un'organica riforma urbanistica.

Per i problemi specifici di Salerno il compagno Indovina ha parlato di due animatori dell'Associazione del restauro del centro storico, Roberto Napoli e Felice Tafuri. Entrambi hanno notato come la città antica sia studiata, sottoposta ad analisi, ma i 1.300 milioni stanziati dalla Regione, lasciati nel cassetto dall'IACP e inutilizzati dal Comune, viaggiano con l'imprendibile lentezza dei sofismi di Zenone. Non si riescono neppure a condurre in porto i restauri della zona delle Fornelle, già analizzata in modo capillare.

Un alibi per non fare

Muzi Epifani

Le sculture di Tavernari a Varese

A Varese, nella splendida sede di Villa Mirabello e nelle sale del Museo Civico che ha ospitato una ricca mostra antologica di Vittorio Tavernari, lo scultore milanese di nascita che a Varese è ormai trapiantato da lunghi anni. La mostra è un omaggio al suo lavoro.

La mostra documenta questo itinerario dell'artista cinquantacinquenne, mettendo in luce i vari momenti che lo caratterizzano: il momento primitivo, il momento di ricerca, il momento di maturità, il momento di piena espressione. Attraverso tutte queste esperienze, legate alle variazioni del gusto, Tavernari ha sempre salvato un nucleo d'ispirazione poetica che gli ha permesso una continuità nella diversità delle esperienze.

La mostra offre quindi l'occasione per conoscere un artista ormai giunto alla sua fase di maggiore evidenza e maturità, che si colloca tra gli scultori della seconda generazione del Novecento con una fisionomia definita e distinta, avendo egli in ogni periodo portato avanti in tutti questi anni un discorso non soltanto formale, un discorso cioè preoccupato anche di non perdere di vista, nella vicenda della ricerca plastica, la presenza dei valori attuali dell'uomo.

m. d. m.

EDITORI RIUNITI NERUDA Incitamento al nixonicidio XX secolo - pp. 160 - L. 1.000 - Si tratta dell'ultimo poema pubblicato dal poeta cileno prima di morire sui traghetti e destini della sua patria e sulla incombente minaccia reazionaria. Una violentissima requisitoria in versi contro i generali e soprattutto una rovente chiamata in causa delle responsabilità americane e di Nixon in prima persona.